STUMINGHE

Personaggio popolare lucerino inserito da Dionisio Morlacco nel libro "*Chi campa, vede*"

Conosciuto da tutti come **Stuminghe**, nomignolo di oscura origine e di altrettanto oscuro significato, V. M. faceva il venditore ambulante di frutti di mare in estate e di frutta in genere negli altri periodi dell'anno. Tra l'altro vendeva i limoni girando per le strade con un carrettino. Passando dinanzi alle case dei castagnari, con chiara allusione, soleva gridare:

– *Ténghe i lemune fradice p'i castagnare!*

Abitava nel popolare rione alle Mura, dove, coi suoi frequenti e aspri litigi, contribuiva non poco alla solidità della cattiva fama del suo quartiere.

Il poveretto, benché assai geloso, era incorso in una disgrazia coniugale, della quale non riusciva a capacitarsi: la moglie lo aveva reso... quel che egli non avrebbe mai voluto essere. E per questo **Stuminghe**, quando si ricordava di essere «becco», perdeva la sua abituale calma e, dovunque si trovava, con male parole, imprecava contro l'infedele moglie, fosse presente o assente.

I contrasti coniugali il più delle volte degeneravano in scontri violenti, a seguito dei quali la donna spesso fu costretta a ricorrere alle cure sanitarie.

Ciò avvenne nel 1904, quando **Stuminghe** ferì la moglie al braccio e le regalò diversi morsi, per cui fu arrestato, e nel 1906, quando, ferita da morsi all'avambraccio sinistro, la donna corse all'ufficio di polizia urbana a farsi medicare dal Dr. Nicola Colasanto, medico condotto.

Gli sfoghi di **Stuminghe** però oltre che rendere di pubblico dominio la sua condizione, lo esponevano anche al richiamo della pubblica autorità, per il suo comportamento incivile e per turbamento della quiete pubblica.

Una domenica del 1908, dopo il concerto della banda cittadina, presso il Circolo Casa Nostra, **Stuminghe**, per uno dei soliti: accessi di malumore, si diede a inveire contro la moglie, «*usando e abusando di un frasario caratteristico*», di quelli che gli agenti di polizia erano soliti reprimere, perché offensivi del pubblico pudore.

«*Mentre Stuminghe snocciolava tutte le peggiori improprie pescate nel suo dizionario, gli si avvicinarono due giovani militi della Benemerita e con buoni modi lo invitarono a tacere. Stuminghe non se l'ebbe a male, ma continuò a dire ... corna della sua metà, serbando tutto il rispetto pei carabinieri, quando la guardia municipale Bruno*», affatto consapevole del motto di Talleyrand «*Sur tout pas trop de zèle*», «*si lanciò inaspettatamente nel gruppo per dare un colorito drammatico alla farsetta che il pubblico trovava molto divertente*».

«La guardia Bruno, da poco arruolata, è – come dicono a Lucera — una 'scopa nova', cioè molto zelante, troppo zelante, ossia zelante senza necessità e quindi a sproposito, così che, per tener alto il decoro del formidabile corpo cui appartiene, riesce anche lei a screditarlo peggio. La guardia Bruno, dunque, venne, vide, udì e, agguantato **Stuminghe** pel braccio, gl'intimò di andare via.

- Finitela e andate via! Se no...

- Che volete? Io parlo coi carabinieri che sono meglio di voi.

- Meglio di me? Ah sì? Avanti, all'ufficio con me!

E così dicendo il focoso guerriero spinse il malcapitato **Stuminghe** all'ufficio di Polizia urbana, sacramentando e minacciando fulmini e saette.

Ma parecchi soci del Circolo Casa Nostra, che avevano assistito alle varie scenette della farsa trasformata in dramma, corsero anch'essi all'ufficio a protestare contro il contegno inopportuno zelante della guardia Bruno e **Stuminghe** fu restituito alla moglie infedele», contro la quale certamente continuò a sfogarsi con tutta l'amarezza che gli traboccava dal cuore.